

>>>> editoriale

Ursula

>>>> Luigi Covatta

“**N**ext generation EU è una possibilità per l’Italia di reinventarsi”, ha detto Ursula von der Leyen intervenendo il 28 novembre all’inaugurazione dell’anno accademico dell’Università Bocconi: ed è il segno del nuovo contesto in cui si colloca il rapporto del nostro paese con l’Unione europea. La presidente della Commissione, infatti, non ha usato un linguaggio diplomatico, ma è entrata esplicitamente nel confronto politico in atto in Italia: ed ha potuto farlo perché *Next generation EU* sta già dando alla stessa Unione europea la possibilità di reinventarsi, nella prospettiva di un’unione fiscale conseguente alla parziale mutualizzazione del debito e propedeutica ad una più marcata soggettività politica.

È su un tema come questo che varrebbe la pena di stipulare un “patto di legislatura”, magari a partire dalle prospettive che si vogliono offrire proprio alla *next generation*: a quei giovani di cui finora ci si è occupati soprattutto in quanto protagonisti di movide e frequentatori di discoteche, oppure, nella migliore delle ipotesi, in quanto studenti, senza peraltro andare oltre la ripetitiva diatriba fra chi apprezza la didattica a distanza e chi non vuole fare a meno della didattica in presenza, ma non interrogandosi sulla qualità della didattica in quanto tale. Solo la Fondazione Kuliscioff, lo scorso 5 dicembre, ha organizzato un seminario sul tema, a partire da un documento che pubblichiamo nel nostro sito (mentre si può seguire il dibattito, molto interessante, consultando la pagina Facebook della Fondazione).

Fornisco queste informazioni di dettaglio perché, come al solito, l’evento non ha avuto nessuna eco mediatica. Ma del resto, *si parva magnis*, scarsa eco ha avuto anche il rapporto sulla ristrutturazione dell’industria dopo la pandemia che Mario Draghi ha presentato al G 30. Eppure, come ha osservato qualche giorno fa il direttore del *Foglio* Claudio Cerasa, di Draghi si parla a proposito e a sproposito in quanto possibile (e auspicabile) successore del presidente Conte: mentre nel frattempo, a quanto è dato sapere, si prepara un *Recovery Plan* che è l’esatto opposto di quello che suggerisce l’ex presidente della Bce.

Il tema non è stato al centro neanche della “verifica di governo” (espressione che mi è particolarmente cara perché mi fa rivivere gli anni della giovinezza): ed anche quando qualcuno è entrato nel merito, si è limitato – come Renzi – a proposte evidentemente provocatorie sull’uso del Mes “sanitario”. Ci si accapiglia più volentieri sulle “cabine di regia” (mi sento sempre più giovane): cioè sul pilota dell’elicottero che deve far piovere moneta sulle imprese, zombie o no che siano. Per cui l’Alitalia equivale all’Ilva, e quest’ultima viene affidata alle amorevoli cure del solito Arcuri: il quale, essendo pure - fra un piano vaccinale ed un bando per i banchi a rotelle - amministratore delegato di Invitalia, è diventato socio di maggioranza dell’acciaieria di Taranto.

Ovviamente è difficile non cogliere la tendenza all’accentramento coltivata dall’attuale presidente del consiglio: anche se è altrettanto difficile rammaricarsi per l’eventuale “commissariamento” di un governo di cui fanno parte un ministro della Giustizia che non sa intervenire neanche sui contagi nelle carceri e una ministra delle Infrastrutture che lascia insoluto il problema del trasporto pubblico locale. Il problema però è un altro: è che “l’uomo solo al comando” - che da almeno trent’anni non è mai riuscito ad entrare in partita grazie all’eroica resistenza dei custodi della Costituzione più bella del mondo – ora sembra essersi finalmente insediato a palazzo Chigi. Nella storia della Repubblica, infatti, nessuno come Conte aveva esercitato il potere in altrettanta solitudine: sottraendo al controllo del Parlamento decreti particolarmente incisivi sia rispetto alla libertà personale che alla struttura economico-sociale del paese; nominando commissari a raffica (50 solo per portare a termine “grandi opere” da tempo abbandonate a se stesse); istituendo *ictu oculi* comitati “tecnico-scientifici” per ogni branca dello scibile umano.

Paradossalmente quello che non era riuscito alla politica è riuscito all’antipolitica. Ma soltanto perché la politica ha da tempo rinunciato al suo ruolo, affidandosi piuttosto alla geometrica potenza delle leggi elettorali che alla rappresentanza degli interessi e dei valori presenti nella società. “Una



società già stanca”, peraltro, come dice l’ultimo rapporto del Censis: e che perciò postula “una nuova e sistemica azione della mano pubblica, non per riparare i guasti ma per ripensare il paese, per cogliere l’occasione di immaginarlo di nuovo”, per non farsi rinchiudere “in una cultura del sussidio e del respiro breve”.

Perciò in Italia la sinistra riformista deve recuperare il proprio pescaggio sociale: anche perchè lo stress test cui è stata sottoposta la nostra società a seguito della pandemia ce ne offre l’occasione. In questi mesi dal divano di casa abbiamo ordinato pasti che ci venivano recapitati da *riders* senza contratto, la cui materia prima era raccolta in aziende agricole in grado di funzionare solo disponendo di manodopera in regime di semischiavitù, e distribuita attraverso circuiti non sempre impeccabili. Ed ancora dal divano di casa abbiamo acquistato da Amazon quello che non potevamo comprare presso i dettaglianti: i quali verranno bensì “ristorati”, ma difficilmente rialzeranno le saracinesche.

Lo stress test, insomma, ci ha rivelato che nella nostra società almeno un terzo della forza lavoro è pressochè priva di tutele, e che nella stessa percentuale sono le attività economiche marginali che però assicurano un reddito a fasce significative della popolazione. E ci ha anche rivelato che l’adozione di un

eventuale *green deal* per guidare la ripresa comporta il ricollocamento di milioni di lavoratori, e che “digitalizzazione” è parola vuota se non si riferisce ad una strategia volta a migliorare le infrastrutture informatiche. Infine lo stress test ha messo in evidenza errori e ritardi in settori essenziali delle politiche pubbliche: innanzitutto l’abbandono dei presidi sanitari territoriali; poi l’arretratezza della didattica nel sistema scolastico; l’inadeguatezza del trasporto pubblico locale; ed anche (perché le disgrazie non vengono mai sole) il permanente dissesto idrogeologico.

C’è quanto basta per auspicare che nei prossimi anni i riformisti si occupino più di *policies* che di *politics*. E per proporre che nel 2021 ci si concentri sui temi indicati prima: sanità, scuola, tutela del territorio, politiche attive del lavoro, semplificazione della pubblica amministrazione, adeguamento della rete, lotta al lavoro nero e regolarizzazione dei flussi migratori. Anche perchè solo lungo questo percorso si potranno aggregare forze che altrimenti non si aggregano, e che invece sono essenziali per costruire davvero “la casa di tutti i riformisti”: che non sta a largo del Nazareno, ma non sta nemmeno in quella specie di albergo diffuso allestito da Renzi, Calenda, Bonino e tutti gli altri che, ognuno per sé, sono impegnati a “rifondare il centrosinistra”.